

Marcella Ciarnelli

GOVERNO in pre crisi

Il presidente del Consiglio si è lungamente riunito con Tremonti e ha visto la Moratti per preparare il Dpof. La manovra è ormai certa. Il rimpasto anche, ma gli alleati non si fidano



Il ministro per le Politiche comunitarie «Troppe deleghe a Tremonti, non può essere arbitro perché è parte in causa» Oggi teso Consiglio dei ministri

Governo, la Casa delle trappole

Buttigione delegittima il premier, Berlusconi studia il contrattacco. Lui stesso potrebbe aprire la crisi

ROMA Una crisi lampo. All'indomani del voto. Sarebbe questa la mossa a sorpresa che il presidente del Consiglio tiene in serbo per uscire dall'angolo dove lo hanno fatto arretrare gli alleati. «Con loro sono stato sempre generoso ed ora mi ripangono in questo modo» si è lamentato ieri Berlusconi che non riesce a mandar giù che i partiti che compongono la sua maggioranza cavalchino la sua personale sconfitta non mostrando alcuna «solidarietà» nei confronti del leader azzoppato mentre «l'opposizione specula sempre e su tutto». Sparigliare. Sorprendere gli alleati che continuano a «rompere» e richiamarli alle loro responsabilità.

Silvio Berlusconi continua ad esibire un ottimismo di facciata in vista dei ballottaggi ma in realtà è arcistuffo della situazione. Ma poiché le scadenze premono ed An ed Udc gli hanno concesso una tregua solo fino a mercoledì, giorno in cui sono fissate le riunioni degli organismi dirigenti dei due partiti, il premier è stato costretto ad avviare al discussione sulle misure da prendere sul versante economico anche in vista della riunione dell'Ecofin del 5 luglio, scadenza a cui l'Italia dovrà presentarsi, per non essere bocciata, con un accettabile itinerario da percorrere a cominciare dal Dpof. Un avvio di discussione dovrebbe già esserci nel Consiglio dei ministri di oggi, il secondo della settimana dopo quello di martedì in cui Fini ha minacciato di abbandonare il governo e in cui non dovrebbe essere presentato il decreto salva-calcio che avrebbe creato una ulteriore frattura con la Lega. Nel Consiglio di giovedì 1 luglio ci

dovrebbe essere la ratifica del documento di programmazione economica. A Bruxelles Tremonti vorrebbe portare anche la riforma previdenziale che il governo intende far passare entro luglio anche ricorrendo al vo-

to di fiducia. La situazione resta tesa. L'armistizio rischia di saltare. È per questo che ieri il premier ha dovuto mettersi alle mani alle questioni economiche in attesa del round sulla verifica che si

preannuncia molto faticoso. Per non toccare l'egemonia del suo ministro preferito, Tremonti, il presidente del Consiglio sembra pronto a dividere le competenze di alcuni ministeri. Una sorta di moltiplicazione

dei pani e dei pesci nel tentativo di accontentare un po' tutti, anche se la maggiore azione dovrebbe esserci sul fronte sottosegretari. Altra operazione potrebbe essere quella di riesumare la già sepolta due volte cabina

di regia. Bisogna vedere però chi è più disposto a credergli.

Di qui un lungo incontro a Palazzo Grazioli proprio con il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti che è arrivato accompagnato dal diretto-

re generale del Tesoro, Siniscalco e dal Ragioniere dello Stato, Grilli. C'erano anche il ministro Moratti (titolare con Sirchia dei dicasteri che più costano allo Stato e a cui, evidentemente si pensa di apportare ancora tagli) e il sottosegretario Letta. Una colazione di lavoro in cui si è cercato di studiare i meccanismi con cui non mandare ancora più a fondo

i conti pubblici e, nello stesso tempo, riuscire a non rinunciare alla riforma del fisco che resta sempre il primo punto del contratto con gli italiani. Il tutto con l'incubo di una manovra agguerrita che lo stesso premier

ormai non esclude. Se fallisce Berlusconi deve tornare a casa. Si è impegnato lui, in diretta tv. Vespa ne fu il testimone. Ma gli alleati scalpitano. E lanciano segnali. Anche i leghisti non sembrano più disposti ad una dichiarazione di fede senza condizioni. Vedono a rischio la devolution. Il guardasigilli, Roberto Castelli che comunque è per il «Berlusconi unus» non ha mancato anche ieri di rinfacciare al premier il metodo usato per proporre quel decreto per l'Alitalia, vera negazione della collegialità, contro cui la Lega ha votato nello scorso Consiglio dei ministri. E il ministro Buttigione è andato a testa bassa contro il premier e il ministro dell'Economia. «Nelle scelte collegiali di politica economica il ministro dell'Economia è una delle parti, non può essere parte e anche arbitro» ha detto il titolare delle Politiche comunitarie. Che ha ricordato: «La guida della politica economica è appannaggio del presidente del Consiglio. Qualche volta si è avuta l'impressione che fosse delegata al ministro del Tesoro e della Finanze. Questo non è bene». Berlusconi è avvertito.

A Bruxelles Tremonti vorrebbe portare anche la riforma delle pensioni approvata a suon di fiducia

Oggi Consiglio dei ministri. Tra le scadenze, il Dpof prima del 5 luglio giorno della riunione Ecofin



Il vicepremier Gianfranco Fini con il ministro dell'Economia Tremonti

CHI LO DICE A NANDO

E ora chi glielo dice a Nando che lui non è Diego Armando? Il solerte Adornato, il gran ciambellano alla corte di Forza Italia, l'ideologo della «Carta dei valori», il teorico del berlusconismo allo stato puro, l'ex comunista pentito che fa di tutto, in abbinata con Sandro Bondi, per far dimenticare il suo passato sembra ormai condannato a restare in panchina. Con il rischio di tornare negli spogliatoi senza aver giocato la partita di governo se non nel ruolo risicato di presidente della Commissione Cultura della Camera. Gli sarà venuto un colpo quando ha letto che il presidente Berlusconi nella squadra di governo qualche cambiamento lo farà, ma di poco conto, perché «di Maradona in panchina non se ne vedono tanti...». Che è una battuta destinata innanzitutto agli alleati che scalpitano e vogliono contare di più (Fini in testa) ma al povero Adornato, nel leggerla, sarà venuto un colpo. La strada verso un ministero si è fatta di colpo ripida. Un'illusione ottica come quella che lo ha portato a scrivere la sua Carta. Chi di pallone ferisce di pallone perisce. Proprio lui, davanti all'esclusione dell'Italia dagli europei aveva fornito una lettura dell'evento che, per metafora, può essere utilizzata anche per lui: «Bisogna diventare senatori nelle grandi squadre, altrimenti nell'Italia non entri. È la mentalità italiana: per i giovani come Gilardino è difficile trovare un posto al sole». Nando come Alberto. Fuori. m.c.

Il gioco della Lega tra Berlusconi e Fini

L'ombra di una sconfitta al ballottaggio milanese suggerisce a Maroni di mollare Tremonti

Berlusconi «unus» o Berlusconi «bis»? Sembrano, i maggiori della Lega, ingannare l'attesa del rientro in servizio di Umberto Bossi con il gioco dei dadi: chi punta sul premier chi sul suo vice, tutto e il contrario di tutto, come ad agganciare rispettivamente i diversi, e diversificanti, esiti della resa dei conti nella Casa delle libertà entro il 5 luglio, quando sarà il fischio finale dell'arbitro internazionale dell'Ecofin a sancire il risultato della partita. Avrà vinto la strategia d'attacco di Fini e Follini o quella difensiva di Berlusconi e Tremonti? L'incubo di Roberto Maroni è che finisca «come la partita dell'Italia: l'ultima e poi a casa...». Ecco perché il premier non può più contare, come sempre dall'inizio della legislatura, sul catenaccio leghista attorno al superministro dell'Economia, fin qui considerato a mezzadria con Forza Italia. Inopinatamente i ministri leghisti hanno cominciato a indietreggiare, come se non si fidassero più di Tremonti.

Forse non a torto, se è vero che a sua volta il ministro non si è fatto scrupoli di sacrificare sull'altare berlusconiano della riduzione delle tasse anche i corposi interessi elettorali rappresentati dalla Lega. Fatto è che, l'altro giorno al Consiglio dei ministri, la delegazione leghista ha fatto ciò che nemmeno An ha avuto la forza di compiere: votare contro il decreto sul prestito-ponte per l'Alitalia, portato «fuorisacco» (ovvero non contare a livello politico con nessun altro ministro né discusso nelle preliminari verifiche tecniche interministeriali) proprio da Tremonti. Maroni, che tradizionalmente rappresenta l'anima governativa del Carroccio, l'ha vissuto come uno «schiaffone», aggiuntivo agli schiaff

fi più politici ricevuti direttamente dal partito del premier: «Ma come, la Lega - si è sfogato in un'intervista - s'impegna, dice di votare i candidati della Casa delle libertà, e un giorno è quello di Bergamo che dice che gli facciamo schifo, che il nostro voto è un cappio al collo; il giorno dopo tocca a quello di Vercelli; il terzo al decreto sull'Alitalia...». E quel che Maroni dice è nulla rispetto a ciò che Maroni pensa sia la reazione degli elettori leghisti: «Di certo non li spingerà a votare per Ombretta Colli a Milano o altri candidati della Casa delle libertà». La lingua batte dove il dente duole: sul ballottaggio alle provinciali di Milano. Un doppio test. Perché l'ombra della

Madonnina pulsa il cuore del berlusconismo, e lì il leader cerca la rivincita sulla sconfitta delle europee, consapevole che - perché altrimenti si sarebbe esposto personalmente, una prima volta con l'imbroglione dei brogli, e domani addirittura imbellettandosi per una tv locale - che a tracciare, nel caso, non sarebbe solo la sua candidatura ma soprattutto la propria leadership. E perché Milano passa per la capitale di quella Padania che anima il modello della devolution propugnato dalla Lega. Solo che Berlusconi non può vincere a Milano senza i voti leghisti in corsa solitaria al primo turno, e per ottenerli si è piegato alle condizioni del Carroccio con una solerzia che ha vieppiù indispettito An e Udc sempre in

attesa nell'anticamera della verifica, mentre la Lega non può perdere a Milano con Berlusconi per non rischiare che il crollo della leadership del premier finisca per trascinare nel baratro anche il progetto federalista in nome del quale Bossi ha dimesso la casacca rivoluzionaria per indossare il doppiopetto ministeriale. Va da sé che, finché il comando di Berlusconi non è messo in discussione, la Lega può far valere i suoi rapporti privilegiati con il premier, ma nel momento in cui la Casa delle libertà dovesse trasformarsi in una sorta di condominio quadripartitico, lo stesso rituale delle minacce di abbandonare il governo potrebbe essere propiziato da chi attende solo l'occasione favorevole e il mo-

mento propizio per avviare la ristrutturazione dell'edificio con relativa redistribuzione degli ambienti fin qui monopolizzati dal premier pigliatutto. Senza contare la sindrome della sconfitta, addirittura, da parte dello stesso premier se è vero che sempre più spesso si abbandona alla tentazione viscerale di spaccare tutto: ma è anche vero che è sempre pronto l'ottimo Letta a sussurrargli all'orecchio quali e quanti interessi sarebbero in conflitto persino con questa ipotesi. Comunque ragionino, dalle parti di via Bellerio, una stagione sembra finire. Né è detto che con Bossi ritorni la primavera delle ragioni dell'alleanza. Ma, intanto, tutto possono permettersi i colonnelli leghisti tranne che di essere but-

tati fuori dal campionato soltanto perché Berlusconi, come Trapattini, non «sta attento alla squadra». Per questo la Lega è disposta a rinunciare alla metà del cartellino di Tremonti: è il prezzo minore, rispetto a quello da pagare perdendo tutto, dare una change di gioco all'ostico Gianfranco Fini, tanto più che si può contare sulla gratitudine del cambio (modello prima legge sull'immigrazione, Bossi-Fini appunto) se e quando si dovesse passare alla partita delle riforme. Poco importa se con il «Berlusconi unus», come concede Roberto Castelli, o con il Berlusconi bis che Maroni sembra dare per scontato e sul quale Roberto Calderoli ora non si strappa più le vesti. Per loro cambia poco che Berlusconi paghi a sua volta un prezzo più copioso di una manovrina e un rimpastino o che Fini e Follini abbiano ancora una volta bluffato e si rassegnino a rientrare all'ovile con la coda: quel che conta è il patto «con il diavolo», come per primi definiscono quello sul federalismo, non vada a sbattere in una crisi al buio. Come pretendere che la Madonnina lo benedica?

Pasquale Cascella

svolte leghiste

Se «la Padania» apre alla sinistra

Carlo Brambilla

MILANO «Fratello minore di Umberto Bossi». È questa la definizione politica prediletta da Giuseppe Leoni, architetto varesino, fondatore della Lega nel lontano 1984, parlamentare fino al 2001, successivamente eclissatosi dai palazzi romani in punta di piedi: «Ho spiegato a Bossi che non facevano per me». Da qualche settimana la sua voce («Sono solo mie personali opinioni», tiene a precisare) è tornata a farsi sentire dalle colonne del quotidiano la Padania sotto forma di editoriali di linea politica. E ieri ha sparato un botto destinato a far discutere. Dentro la Lega e fuori. Al termine di una lunga analisi sulla situazione generale, alla vigilia dei ballottaggi amministrativi, ha scritto: «...Basterebbe che a sinistra qualcuno si decidesse finalmente a fare politica (invece, co-

me fanno da tre anni, di rimirarsi allo specchio, come la regina di Biancaneve) e molti scenari si metterebbero in moto. La lealtà della Lega all'alleanza adesso è fuori discussione: ma se continuano a sfarinare le riforme, si candidano a ripetere l'exploit del 1996. Contenti loro...».

Che cosa significa questa apertura a sinistra? «Significa che la politica, la grande politica, è ferma, stagnante... Per carità, così la vedo io, da semplice osservatore lontano dai palazzi». Leoni non vuole dare troppe spiegazioni e gioca a nascondersi dietro la «personale opinione». Ma una cosa è certa: lui è uno dei pochissimi leghisti cui è conferito il libero, forse quotidiano, accesso alla stanza della clinica Hildebrand, dove Bossi è ricoverato e sottoposto a una dura terapia riabilitativa. Come sta il segretario? «Molto meglio, è informato e leggendario», risponde Leoni. Già,

«legge i giornali», quindi anche «la Padania» e, da ieri, la sensazione netta è che sia tornato a ispirare la linea di condotta del Carroccio, agitando prepotentemente le acque. Leoni ride e non commenta.

Ovviamente non è sfuggita la circostanza che la pubblicazione dell'editoriale sia arrivata all'indomani della consultazione della Lega da parte di Berlusconi, materializzata nel colloquio a Palazzo Grazioli con Roberto Maroni e Roberto Calderoli. I due colonnelli leghisti avevano appena finito di garantire al Premier «lealtà al Governo in cambio della riforma federalista» e dalle colonne della Padania è sgorgato un fiume di scetticismo, come se fosse iniziata una grande manovra di smarcamento politico, anche se per ora appare più come un sasso tirato in piccioni. Ma è un lancio pesante che solo Umberto Bossi avrebbe potuto autorizzare. Leoni ovvia-

mente non conferma, ma butta lì una riflessione: «Certo che il Governo non ci ha dato niente. Finora. Stiamo lì, stiamo lì... e poi? Sento parlare di rimpasto. Macché rimpasto, riforme ci vogliono. Quando mi è capitata l'occasione l'ho detto anche a Berlusconi... Ma io ora sono lontano dai palazzi».

Il succo della tesi di Leoni (e di Bossi?) è semplice e vecchio come la storia ormai ultradecennale della Lega: le poltrone, i ministeri, i sottosegretari, gli assessorati, i governatori interessano relativamente. Quel che vuole la Lega è sempre la riforma dello Stato in senso federale e il suo 5 per cento elettorale, concentrato nei collegi del Nord, è lì sul tappeto, come scrive Leoni, «disponibile politicamente a 360 gradi». Insomma la Lega, anche dopo il recente successo elettorale, fiuta aria di progressiva marginalizzazione dentro la coalizione, soprat-

tutto dopo il trattamento «stupido, ingordo e rissoso» di alcuni dirigenti di Forza Italia (caso Bergamo). Ma soprattutto fiuta un drastico cambio di scenario prossimo venturo, con la probabile scesa in campo di Luca Cordero di Montezemolo. «Una patacca politica da Dc Anni Sessanta», la definisce Leoni, che ribadisce i concetti scritti nell'editoriale: «Abbiamo praticato in dosi industriali la faticosa virtù della sopportazione di fronte a chi ha smesso di fare politica e ha esibito un'altezzosa autosufficienza, convinto che l'accordo con la Lega fosse una necessità sgradevole e provvisoria». Conclusione: «Noi andiamo con chi fa le riforme». O di qua o di là poco importa. Ma nella Lega sono in tanti a dire «mai coi comunisti... Battuta di Leoni a congedo: «Ma sono anche in tanti a dire "basta con questi fascisti". È venuto il tempo di ragionare di politica».

GIORNI DI STORIA

Fatelo Tacere!

Nel pomeriggio del 10 giugno 1924 quattro squadristi assalirono Giacomo Matteotti mentre si recava a Montecitorio. Lo colpirono, lo tramortirono, lo trascinarono via in una macchina. Poco dopo il deputato socialista veniva ucciso e il fascismo era dittatura.

In edicola con l'Unità a euro 4,00 in più

1 Unità

un affare di Stato

27